

DICEMBRE 2021

C

amminare

NELLA LUCE

PERIODICO DI INFORMAZIONE
DELLA COMUNITÀ CASA DEL
GIOVANE DI PAVIA - ANNO 50 - N° 2
CODICE ISSN 2723 - 9241



ED IO AVRÒ CURA DI TE



Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2 - LO/PV - IN CASO DI MANCATO RECAPITO,
INVIARE ALL'UFFICIO DI PAVIA C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA



CAMMINARE NELLA LUCE

Periodico della
Casa del Giovane di Pavia
fondato nel 1971

DIRETTORE RESPONSABILE
Matteo Ranzini

REDAZIONE
Matteo Ranzini, Michela Ravetti,
Donatella Gandini, Bruno Donesana

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Laura Pesenti, Beatrice Cereda, Anna Pozzi,
Don Dario Crotti, Piera Corolli, Rosella Bressani,
Antonella Pischedda, Nicoletta Marni, Anna Polgatti

CONSIGLIO DELL'ASSOCIAZIONE CASA DEL GIOVANE
Michela Ravetti, don Dario Crotti,
don Arturo Cristani, Diego Turcinovich,
Lucia Braschi, Silvia Bonera, Enver Dushay

EDITORE
Fondazione Don Enzo Boschetti
Comunità Casa del Giovane - ONLUS

TIPOGRAFIA
Coop. Soc. Casa del Giovane
Via Lomonaco, 16 - 27100 Pavia
Tel. 0382.381444
centrostampa@cdg.it

Aut. Trib n. 221 del Registro Stampe Periodiche
presso in Tribunale di Pavia (aut. del 17/5/1976)
Periodico in abb. post Art. 1 - comma 2

Chiuso in tipografia nel mese di DICEMBRE 2021



LASCIARE È ANCHE AVERE... IN VITA, IN PACE, IN ORIZZONTI APERTI

di Michela Ravetti

RESPONSABILE DI UNITÀ DELLA COMUNITÀ CASA DEL GIOVANE



Come affacciata ad una finestra, guardo lo spaccato di mondo che vive all'interno della Comunità. Un brulicare di vita che ad immaginarla costruita in un asettico "laboratorio" sembrerebbe impossibile renderla reale: culture, attività, linguaggi, caratteri, fatiche, storie, sogni, stati di vita, età, si intrecciano e si scambiano. E sembra tutto normale, tutto con lo stesso passo. Com'è possibile? Che cosa unifica e da dove prendono senso tutti questi volti, questi pianti, queste risa? Guardando in profondità per tutti affiora una dimen-

sione: il lasciare. Lasciare: un termine poliedrico, a volte impegnativo, sempre coinvolgente. Lasciare significa abbandonare dietro di sé. Abitudini e gesti, che hanno danneggiato la vita e che hanno piegato la libertà delle proprie azioni, possono essere reinventate per aprire strade nuove. Lasciare per darsi nuove opportunità.

Lasciare anche nel senso di permettere. Nelle relazioni che ciascuno instaura, diventa fondamentale lasciare che l'altro sia se stesso, senza volerlo omologare ai propri gusti. Dare spazio alla diversità dell'altro/a è fonte di ricchezza e di scambio. Lasciare tempo, coi tempi di ciascuno, per potersi esprimere e ritrovare, magari dopo un cammino tortuoso. Lasciare è permettere l'eserci, il proprio e l'altrui esserci. Lasciare è imparare l'arte del lasciare, un'arte difficile. Significa lasciar cadere quell'incomprensione, quel tono un po' troppo rigido, quella non curanza, quella voglia di avere l'ultima parola, quella spinta di affermarsi sugli altri.

Lasciare è anche dare le spalle alla propria casa, alla propria terra, alla propria famiglia, per iniziare tutto da capo, per cercare e realizzare un sogno. Non solo coloro che provengono da Paesi lontani hanno speri-

mentato la vicenda del lasciare concretamente una condizione di vita, la propria gente e dei legami di affetto per sperimentarsi in un lavoro o per vocazione, o chi spinto dall'amarezza e dal dolore.

Lasciare è non possedere, è non trattenere, è essere aperti al ricevere con gioia e al lasciar andare con gratitudine. È sperimentarsi nel saper vivere con pienezza ciò che ci viene donato, o ciò che abbiamo conquistato, nella consapevolezza che niente e nessuno ci appartengono. Lasciare è dare. A volte è privarsi di qualcosa quando ci si accorge che quel qualcosa è più essenziale per l'altro che per se stessi. E' dare quasi nascostamente, senza voler apparire e ricercare un grazie, è offrire con naturalezza e semplicità. Lasciare è un atto di fiducia e di

continua ricerca, anche del Volto del Signore, è uscire da immagini prestabilite di Lui e del suo esistere, senza intrappolarlo nelle nostre illusioni e false sicurezze.

Anche il nostro stesso Dio ha scelto di lasciare... ha lasciato la sua gloria in un pezzo di storia attraverso suo Figlio, Gesù di Nazareth nato a Betlemme.

Lasciare... si sente risuonare la Parola: " *Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi, per il mio nome riceverà cento volte tanto...*" Allora lasciare è anche avere... in vita, in pace, in orizzonti aperti.

Ecco, attorno a questa piccola parola gira un mondo! Attorno a questa parola si sviluppa una palestra di umanità e di fede, dove si impara provandoci e riprovandoci, insieme.

"Insieme diciamo con il salmista: eterna è la tua misericordia, Signore, che innalzi gli umili e resisti ai superbi. Preghiamo e preghiamo tanto perché la "Casa del Giovane" non osi mai dimenticare le sue umili e silenziose origini e sappia conservare il suo prezioso patrimonio: lo spirito che il Vangelo le ha dato; solo questa è la nostra forza, il nostro canto e la nostra responsabilità....sia lode a Dio! E sia grazie anche ai tanti silenziosi amici che non ci hanno mai dimenticato." (don Enzo). Al termine del cinquantesimo ci uniamo alle prole di don Enzo e vi auguriamo di cuore un sereno Natale nel Signore!



LE POLITICHE ANTIDROGA NEL SERVIZIO ALLA PERSONA

L'ESPERIENZA DELLA CASA DEL GIOVANE ALLA GIORNATA MONDIALE CONTRO LA DROGA

All'incontro, che si è svolto lo scorso 26 giugno presso la sede della Regione Lombardia, ha partecipato una delegazione della Casa del Giovane

di Matteo Ranzini
Direttore "Camminare nella Luce"



Alcuni rappresentanti della Casa del Giovane alla giornata mondiale contro le droghe. Al centro don Antonio Mazzi

Lo scorso 26 giugno in occasione della "Giornata Mondiale contro l'uso ed il traffico illecito di sostanze stupefacenti" si è tenuto un incontro a Milano, in piazza Lombardia (sede della Regione). Oltre 100 realtà lombarde legate ai servizi per le dipendenze, salute mentale, comunità adolescenti e cooperative sociali si sono ritrovate per condividere esperienze e progettare nuovi interventi e nuove modalità di azione. Anche la Casa del Giovane ha partecipato a questo appuntamento che ha delineato un nuovo percorso operativo/legislativo che proseguirà in un secondo appuntamento altrettanto decisivo: il 27 e 28 novembre (proprio mentre il "Camminare" va in stampa) a Genova si terrà la "6ª Conferenza Nazionale sulla diffusione e dipendenza da sostanze stupefacenti". Il Ministro per le Politiche Giovanili (con delega alle politiche antidroga) Fabiana Dadone l'aveva promesso in oc-

casione della sua nomina e ha confermato l'organizzazione di un confronto tanto importante quanto necessario. Da 12 anni infatti (l'ultima conferenza si era tenuta a Trieste nel 2009) la Conferenza Nazio-

la Conferenza Nazionale è un primo passo in risposta a un'urgenza che ormai non è più della persona singola ma riguarda la sua famiglia, le relazioni, i traumi, gli abbandoni che essa ha vissuto". Esordisce così don Ar-

“ L'urgenza dettata dal tema droga non è più della persona singola, ma riguarda la sua famiglia, le relazioni, i traumi e gli abbandoni che essa ha vissuto ”

nale era stata accantonata. In occasione di questo meeting abbiamo raccolto due testimonianze, quella di don Arturo Cristani (Coordinatore Area Dipendenza Cdg) e quella di Simone Feder (educatore e psicologo).

Don Arturo Cristani:
"Dipendenze, la società si è assuefatta al problema"

"La nostra società si è 'assuefatta' al problema. Che si torni a organizzare

turo Cristani commentando il 'lascito ereditario' dell'incontro di giugno e in concomitanza con la Conferenza di Genova. "Oggi curiamo le persone rispetto alle dipendenze", spiega don Arturo, "ma occorre rivedere gran parte delle dinamiche culturali e sociali. Le problematiche sono alla radice e riguardano la famiglia, le relazioni, il quartiere. Alla Casa del Giovane abbiamo sempre considerato la dipendenza come sintomo di un disagio di vita. Oggi la dipendenza è un'espressione culturale, quasi avallata dai media. È talmente 'tollerata' che quando si parla di un fatto di cronaca relativo allo stupro di una ragazzina passi come aspetto collaterale il fatto che un individuo sia sotto l'effetto di sostanze o alcol. Negli anni '70 e '80 combattevamo la droga perché riduceva l'individuo ad essere un fantasma, lo condannava a morte certa; oggi dobbiamo capire dove affonda le radici il disagio che porta una persona ad essere dipendente da sostanze stupefacenti". Don Arturo avanza esempi significativi ad attestare l'importanza del contesto culturale e sociale che circonda un individuo: "Mi ha colpito la frase di un giovane accolto in comunità con il quale sono stato in un oratorio a parlare della Casa del Giovane: osservando i ragazzini di 13-14 anni



Operatori e comunitari della Casa del Giovane con Letizia Moratti



Da sinistra: Antonio Mazzi, Simone Feder e don Chino Pezzoli

che giocavano la sua affermazione è stata 'Se avessi avuto un gruppo di amici così non sarei finito in comunità'. Il Covid, poi, non ha fatto che aggravare la situazione: gli ultimi 3-4 ingressi in comunità citano il lockdown come elemento decisivo nell'accentuare le problematiche di convivenza familiare o di solitudine. La dipendenza è il frutto di qualcuno che non mi ascolta, non mi aiuta, non mi vuole". Per la Casa del Giovane la risposta alla tossicodipendenza è elemento fondante, la sua attualità consiste nell'anticipare le evoluzioni di un problema. "Ancora oggi", conclude don Arturo "non lavoriamo per sottrarre i giovani alle droghe ma per accogliere il disagio che li abita e li conduce alla dipendenza".

Simone Feder:
"Dalla Regione risorse per combattere le dipendenze"

Simone Feder è uditore alla Conferenza di Genova e, nel sottolineare l'importanza di un appuntamento che era stato chiuso nel cassetto, sottolinea tuttavia una mancanza: "Per chi opera ogni giorno sul campo",

dice Feder, "è sembrato un appuntamento 'preconfezionato' senza la possibilità di 'ripartire dal basso' con esperienze, racconti, modelli d'azione. Il bisogno ci interpella: oggi il disagio è complesso e gli operatori faticano a reggere l'urto, non sono sufficienti 120 ore di

tirocinio per affrontare giovani che fanno uso precoce di sostanze, che praticano il 'cutting' (il tagliarsi), persone dipendenti dal gioco". Un segnale importante, sottolinea però Feder, è giunto da Regione Lombardia che ha deliberato lo sblocco di 16,5 milioni di euro per il 2022 in materia di intervento sulle dipendenze patologiche e ha nominato un Comitato di coordinamento dipendenze. Due azioni che avranno impatto sul mondo della scuola, sul sistema socio-sanitario, sulle dinamiche della prevenzione. Con queste nuove ri-

sorse e con l'istituzione del Comitato sarà pienamente attuata la Legge regionale 23 del 2020 in materia di intervento sulle dipendenze patologiche. Ma a Pavia e provincia quali sono le urgenze che ogni giorno la Casa del Giovane è chiamata ad affrontare? "Da uno studio che abbiamo realizzato", spiega Feder, "è emerso come il 22% dei giovani pavesi viva con un solo genitore. Una situazione che genera difficoltà economiche, relazionali, conflitti, disagio. La responsabilità genitoriale sta svanendo: abbiamo tante madri e padri che portano i figli in comunità e 'delegano' a noi operatori la loro educazione. Non funziona così. La dipendenza non è che la naturale conseguenza di questo malessere (che ha invaso ormai la classe media della società): il disagio si manifesta nell'assunzione congiunta di alcol e cannabis, nel ritorno dell'eroina (disponibile oggi ovunque nelle nostre città e a basso

“ La responsabilità genitoriale sta svanendo: abbiamo tante madri e padri che portano i figli in comunità e 'delegano' a noi operatori la loro educazione. ”

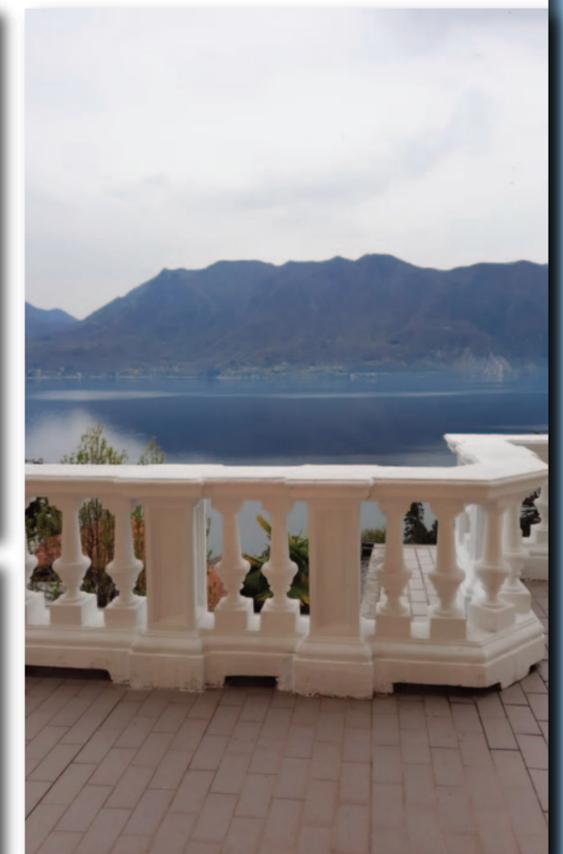
costo). Nella società del nulla dove conta più avere che essere i ragazzi si stordiscono e vivono un doppio disagio: il loro e quello degli adulti".

Un raggio di luce filtra, però da una nuova sinergia nata sul nostro territorio: "Abbiamo intrapreso un proficuo percorso di collaborazione con l'Università di Pavia", conclude Feder, "il mondo del sapere accademico (con neuropsichiatri, esperti di sociologia e relazioni) si interseca con il nostro lavoro e può davvero offrire risposte concrete e avanzate al disagio giovanile".

FRANKIE'S HOUSE

Un nuovo progetto di "turismo solidale"

"Casa Sacro Cuore", villa di proprietà della Casa del Giovane, situata a Ronco di Ghiffa (VB) affacciata sul Lago Maggiore, si è aperta al **turismo solidale** diventando il **bed & breakfast "Frankie's House"**, che ospita singoli, coppie e famiglie anche con figli piccoli. Soggiornare in questa struttura vuol dire scegliere un bel luogo di vacanza a contatto con la natura ma anche **sostenere la Casa del Giovane** e le sue attività di accoglienza perché parte degli utili saranno devoluti alla Comunità.



Per informazioni e prenotazioni:
Frankie's House – Ghiffa su [booking.com](https://www.booking.com)

IL CAMMINO DELLA SPERANZA

LA LOTTA DEI PROFUGHI PER SUPERARE I CONFINI

L'esperienza al campo profughi di Lipa di Laura, studentessa di medicina, insegnante ai richiedenti asilo alla Casa del Giovane e volontaria al carcere di Pavia

di Laura Pesenti

Mi chiamo Laura e quest'estate, nel mese di agosto ho svolto la mia missione in Bosnia Erzegovina. Mi trovavo a Bihac, una cittadina vicino al confine con la Croazia, luogo che proprio per la sua collocazione geografica vede la presenza di una gran parte delle circa 5000 persone migranti presenti nel paese, in parte all'interno di campi istituzionali, in parte in rudimentali jungle camp nelle foreste appena fuori dalla città. La Bosnia rappresenta quel collo di bottiglia che raccoglie le persone in viaggio lungo la rotta balcanica, rotta migratoria terrestre che le persone provenienti da

Afghanistan, Pakistan, Iran, Siria percorrono con il sogno di arrivare finalmente un giorno in Europa. È un viaggio lungo, difficile, che comporta il superamento di tanti confini, tanti muri e che in Bosnia trova una sosta obbligata per un tempo indeterminato. C'è chi è più fortunato e chi di game ne dovrà fare decine prima di riuscire a passare il muro rappresentato da Croazia e Slovenia, giungendo finalmente a Trieste dopo 15/20 giorni di cammino tra le montagne. Game "gioco" in inglese, è il nome con cui i migranti chiamano questo tentativo di superare il confine. Gioco perché, mi spiegavano, o vincono loro, o la polizia croata che toglie loro tutto

quello che hanno, soldi, telefono, sacchi a pelo, persino i vestiti e molte volte li picchia selvaggiamente, come se non fossero persone. Quante volte ho sentito durante il mio servizio al campo, Laura, sto andando al game, prega per me, se Dio vuole raggiungerò il tuo paese. Dopo qualche giorno però li vedevo ritornare, la polizia croata li aveva deportati di nuovo, mi mostravano le ferite sui loro corpi ma si coglievano anche quelle invisibili dell'animo. Il mio servizio l'ho svolto con l'associazione IPSIA, nel campo profughi di Lipa, una tendopoli che accoglie circa 800 uomini al momento. Si trova in un luogo molto isolato, in cima ad un altopiano a ben

30 km dalla città. Ci si arriva con una strada sterrata. Pensate è nato come campo emergenziale la scorsa estate durante la pandemia. Concepito appunto per essere temporaneo, con tende, generatori per la corrente, l'acqua portata da un camion cisterna, e quindi con una data di chiusura fissata a fine settembre è diventata una realtà permanente. Non era sicuramente una struttura adatta al rigido inverno dei Balcani, ma neppure al caldo torrido dell'estate. Ad esempio mentre ero lì per quattro giorni è mancato tutto,

acqua e corrente. I ragazzi erano disperati, non potevano lavarsi, c'era poca acqua anche per dissetarsi con i 37 gradi di temperatura, non potevano usare il telefono che è l'unico strumento che permette loro di rimanere aggrappati al mondo vero. Perché quello del campo è una realtà a parte, un non luogo nascosto in cui il tempo e le giornate perdono di significato. Quante volte ho sentito dire, sto sprecando la mia vita qui, i miei anni più belli, questa non si può chiamare esistenza, non ha nessuno scopo. Basta però parlarvi del campo, voglio ora concentrarmi su chi ci vive, tanti ragazzi, alcuni giovanissimi ancora minorenni, che hanno dovuto lasciare il loro paese per vari motivi e che hanno il grande sogno di arrivare in Europa per poter finalmente realizzare i propri sogni. Ragazzi esattamente come me, con un gran desiderio di studiare, di lavorare, di trovare finalmente un luogo

dove poter investire su loro stessi. Una delle domande più frequenti era: Laura, in Italia potrò iscrivermi alla tua università? Come funziona, che documenti servono? Ho anche incontrato un ragazzo con il mio stesso sogno, quello di diventare medico. Ha studiato per due anni in Pakistan ma poi ha dovuto andarsene per via della sua fede cristiana. Lui un giorno è venuto da me confidandomi che dopo quasi due anni di viaggio non ricordava quasi più nulla di ciò che aveva appreso. Io non sapevo cosa dire per cercare di

campo riesce a togliergli. La verità è però che la vita e i sogni di questi ragazzi non interessano a nessuno, li si fa sentire indesiderati in qualsiasi modo, magari se le condizioni sono così pessime che un giorno decideranno di tornare indietro. Ma non possono farlo, nessuno lascerebbe la propria famiglia, il proprio paese con le sue tradizioni, la sua lingua e affronterebbe un viaggio simile se non fosse l'unico modo.

Quello che però non riesco proprio a comprendere è perché questi ragazzi debbano giustificare con la propria sofferenza la scelta di realizzare altrove il proprio sogno mentre a noi non è richiesto nessun alibi? Perché devono avere un motivo per andarsene e non basta un sogno? Quello magari di studiare e avere una vita migliore? Dovrebbe bastare questo. Non ne abbiamo forse tutti uguale diritto e



Al centro Laura con Francesca e Letizia e un gruppo di giovani al campo

consolarlo perché non potevo veramente capire cosa stesse provando. Io sono dalla parte dei privilegiati, è stato tutto sempre facile per me, ma non me lo sono certo meritata. Solo per pura fortuna sono nata in un paese in pace, dove posso manifestare liberamente la mia fede e grazie alla mia famiglia posso inseguire il mio sogno. Lui ha subito capito la mia difficoltà e ha detto: Laura non preoccuparti, ripartirò da capo e un giorno saremo finalmente colleghi. Sono davvero dei ragazzi speciali, con una forza incredibile, un attaccamento alla vita che neppure un luogo disumanizzante come il

non hanno lo stesso valore le nostre esistenze?

Pensare a questo mi rattrista molto, mi fa sentire in colpa per il mio privilegio, ma sono proprio loro, questi ragazzi eccezionali che mi ridanno la speranza. Sono le loro parole a darmi forza: Non importa se per noi sarà più difficile Laura, noi ce la faremo. Anche se siamo partiti indietro, non c'è scritto da nessuna parte che dovremo arrivare ultimi. Sono convinta che è più quello che loro hanno dato a me che quello che ho lasciato. Mi porto nel cuore tanti bei momenti, tanti sguardi e sorrisi.



Nelle foto le attività di decorazione di borse e magliette e la creazione di braccialetti presso la tendopoli di Lipa



COMPASSIONE E CURA

DIO SENTE IL GRIDO DEI POVERI

Una riflessione sulla condizione e sull'aver cura degli "ultimi" a partire dal libro "La laicità come metodo" di Roberto Mancini

di Beatrice Cereda
Comunitaria collaboratrice

La compassione è la pienezza del cuore di Dio e del cuore dell'uomo. Don Enzo torna spesso al versetto dell'Esodo (cap. 3): "Ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido e sono venuto per liberarlo".

Dio sente il grido dei poveri e viene a liberarli... attraverso noi. La passione per l'umanità diviene "compassione" nel senso buono di "soffrire per chi fa fatica" e desiderare portare aiuto, lenire, sollevare, consolare.

Roberto Mancini, docente di Filosofia Teoretica all'Università di Ma-

cerata, nel libro "La laicità come metodo" e nell'articolo comparso su "Rocca 19/1 ott 2021" propone una società fondata su compassione e cura, valori fondamentali e piena espressione dell'umano; una società in cui anche i più fragili e svantaggiati trovino posto, non come scarti, o persone di livello in-

feriore, ma nel pieno riconoscimento della loro dignità, del loro valore, al pari di tutti.

Più che di "inclusività" che presuppone comunque una differenza (escludere e includere fanno riferimento al "chiudere", a una separazione), si dovrebbe parlare di reciprocità.

Ed è qualità dell'amore ridare pienezza e dignità, riconoscere, stimare.

La "cura" è richiamata da Francesco al termine del Discorso di presentazione del sinodo alla Diocesi di roma (18 sett 2021):

"In questo tempo di pandemia, il Signore spinge la missione di una Chiesa che sia sacramento di cura. Il mondo ha elevato il suo grido, ha manifestato la sua vulnerabilità: il mondo ha bisogno di cura".

Ed è un "valore" fondamentale a cui in molti ambiti ci si rivolge.

È alla base della "rivoluzione ecologica": aver cura del pianeta di cui siamo parte, tutti.

È alla base della rivoluzione economica necessaria e verso cui ci si sta muovendo: l'"economia della cura".

La parabola del "buon samaritano" è cifra dell'umano: un uomo qualunque ha compassione dell'uomo ferito, ferma il suo cammino e i suoi affari per accudirlo, se ne prende cura, e promuove una cultura della cura, coinvolgendo altri (l'albergatore).

Dagli ospiti del Centro Diurno riceviamo sempre osservazioni edificanti e una profonda sapienza di vita.

A proposito di "cura" affermano che è quella che si riceve quando persone ci aiutano, ci fanno sentire a casa, in famiglia; ed è quella che si dà ascoltando le persone ed essendo contente della loro compagnia.

"Non sei qui per caso" si è sentito dire un ragazzo accolto: gli ha permesso di sentirsi al suo posto, di avere una famiglia, di sentirsi alla pari. Senza di lui non sarebbe stata la stessa cosa.

Ricevere "cura" è la possibilità e la libertà di "essere se stessi, senza sentirsi giudicati diversi o accolti per forza e per finta".

Mi accorgo di ricevere cura dai piccoli gesti quotidiani, dal modo in cui una persona mi porge la tazzina del caffè o dal fatto che, arrivando tardi per il pranzo, trovo un posto apparecchiato per me e qualcuno che mi ha preparato il cibo da scaldare; oppure trovo un bigliettino con un messaggio sincero, non fatto per forza o per dovere.

La cura presuppone il rispetto vero e la conoscenza dell'altro e delle sue necessità. Avere cura è non dare niente per scontato ma essere aperti alla novità, al mistero che l'altro è, a ciò che all'altro può fare bene.

Sentire la "cura" è sentirsi preziosi per quello che si è, preziosi come tutti, come in una famiglia. Più ci si conosce, più ci si sente preziosi davvero e più la famiglia è unita e ci si sente fratelli.

La "cura" ha un aspetto importante di reciprocità, non è una relazione asimmetrica in cui la persona che vale di più è quella forte che aiuta chi ha bisogno, mentre quella che ha bisogno vale di meno ed è solo un problema.

L'opposto della cura: la prepotenza e anche l'invidia, il voler affermare se stessi a scapito degli altri, il voler far apparire gli altri inferiori, scendenti, magari per escluderli o toglierli di turno.

Senza fare retorica e senza scadere nella banalità, ma al di sopra delle competenze e dei ruoli che è giusto

che ci siano, in sostanza dal punto di vista "ontologico" la "cura" mette tutti sullo stesso piano e fa scoprire la condizione umana: siamo tutti preziosi alla pari, e tutti abbiamo delle fragilità e delle risorse. Camminiamo tutti insieme, con tutti i nostri diversi colori.

E ti accorgi subito se uno ti cura davvero perché ti vuole bene, o se invece lo fa per forza o per dovere perché è il suo lavoro, o ti usa per sentirsi buono e realizzato.

La "cura" è strettamente legata alla "Com-passione"; sono una cosa sola. Quando si vede una persona che soffre, ci dispiace e vorremmo fare di tutto per sollevarla e farla sentire meglio. Com-passione è voler bene.

Un aspetto della "cura" è la reciprocità; un altro aspetto è la "responsabilità" nel senso bello. Entrambi sono legati al voler bene. Quando soffriamo, chi ci vuole bene soffre con noi e per noi, e si prende cura di noi. Allo stesso modo noi ci preoccupiamo per le persone che amiamo e vogliamo curarle.

Fondamentale è dunque l'autenticità: essere umanità autentica, con se stessi e con gli altri. Fondamentale è sapere di avere tutti delle fragilità o vulnerabilità (a volte si distinguono le due condizioni) e delle risorse. Fondamentale è potersi esprimere e vivere per quel che si è.

Le beatitudini indicate da Gesù tratteggiano il regno, la meta, la pienezza di umanità cui tutti aspirano: il luogo in cui gli esseri umani possano esprimere la loro umanità, in comunione e condivisione, promuovendo un vivere libero, giusto, pacificato, dignitoso per tutti, in cui tutti abbiano posto e si sentano a casa.

PER UNA CHIESA SINODALE

COMUNIONE, PARTECIPAZIONE, MISSIONE 2021-2025

L'invito di Papa Francesco ad avviare un cammino sinodale in ascolto delle persone, delle comunità e dei territori

di Beatrice Cereda
Comunitaria collaboratrice



In un'epoca in cui la pandemia ha portato alla luce un acuto desiderio di relazioni profonde e rigeneranti, Papa Francesco ha invitato ad avviare un cam-

mino sinodale, con l'intento di dare spazio "all'ascolto e al racconto della vita delle persone, delle comunità e dei territori...e cogliere che cosa lo Spirito dice alle Chiese per assumere scelte evan-

geliche da riconsegnare al popolo di Dio".

Come dice il termine stesso, "sinodo" (gr. syn-odos) significa stare sulla strada con tutti e camminare ascoltando tutti. Per la Chiesa

questo essere "sinodale" non è una dimensione tra le tante, ma la sua stessa natura.

Anche noi, come Chiesa, partecipiamo al percorso sinodale. In particolare vogliamo dare valore e tenere al centro della nostra condivisione quotidiana quei temi e quegli atteggiamenti che Papa Francesco, per presentare il Sinodo, ha richiamato nel discorso che ha rivolto alla Diocesi di Roma (18 settembre 2021) e che dischiudono la direzione in cui pensarlo e attuarlo: suscitare dinamiche di rinnovamento ecclesiale e umano, atteso e invocato da molti.

Inquietudine

In questo contesto di cammino, Papa Francesco parla dell'inquietudine che viene dalla fede e porta a valutare cosa sia meglio fare, cosa mantenere e cosa cambiare nell'itinerario di fede.

Essa è propria dell'uomo di tutti i tempi che si interroga sul senso della vita, sul valore dell'esistenza, sul mistero dell'essere umano e sul senso profondo della società; negli uomini del nostro tempo, di fronte alle sfide che sono chiamati ad affrontare per costruire una società nuova e per risanare le ferite della natura, l'inquietudine è una dimensione profonda; è legata al desiderio di amore, di felicità, di un mondo di pace, di giustizia, di uguaglianza e di fraternità; diviene passione per l'umanità, lotta per un mondo più giusto, rifiuto delle ingiustizie e sofferenza per ogni persona che soffre, che è oppressa e ha fame.

In ascolto di tutti

Papa Francesco ricorda che "tutti

siamo protagonisti e nessuno può essere considerato una semplice comparsa", e che "l'autorità nasce dall'ascolto della voce di Dio e della gente – mai separarli – che trattiene 'in basso' coloro che la ricevono, il 'basso' della vita a cui bisogna rendere il servizio della carità e della fede".

Nell'attenzione alle fatiche di tanti, comprendiamo l'umanità e ciò di cui ha bisogno, diventiamo più sensibili e pronti a partecipare attivamente per cercare di sollevarli dalle loro difficoltà e aiutarli a camminare nella libertà e nella responsabilità.

I poveri

Papa Francesco cita San Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi.

Non onorarli qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità».

La Chiesa è chiamata soprattutto a "custodire il fuoco": è custodire l'amore, la passione per l'umano, ascoltare e "sentire" tutti, dove "sentire" è avere i sentimenti di Gesù (Fil 2).

Far parte dell'umanità della casa comune e averne cura, è avere a cuore chi fa fatica perché tutti abbiano posto nella vita, siano stimati, curati, onorati, come si onora il corpo di Cristo.

La cura è il farsi "noi", con libertà di orizzonti e di pensiero.

In questo tempo di pandemia, la Chiesa è anche chiamata ad essere "sacramento" di cura. Il mondo ha elevato il suo grido, ha manifestato la sua vulnerabilità:

il mondo ha bisogno di cura. Oggi abbiamo più consapevolezza che "solamente insieme si può". Occorre che ciascuno si ripensi a partire dal "Noi", come società, umanità, pianeta, cosmo, Chiesa. E' essenziale pensarsi insieme, costruire il mondo insieme, senza tracciare confini ristretti e rigidi. Tutto l'umano, tutto il mondo ci riguarda.

"Bisogna sentirsi parte di un unico grande popolo destinatario delle divine promesse, aperte a un futuro che attende che ognuno possa partecipare al banchetto preparato da Dio per tutti i popoli (cfr Is 25,6) [...]. Il cristianesimo dev'essere sempre umano, umanizzante, deve riconciliare differenze e distanze trasformandole in familiarità e prossimità". Papa Francesco parla di Chiesa come campo "ospitale", che non ha confini.

Il cammino di tutta l'umanità

Il cammino della Chiesa e della nostra Comunità è il cammino dell'umanità tutta.

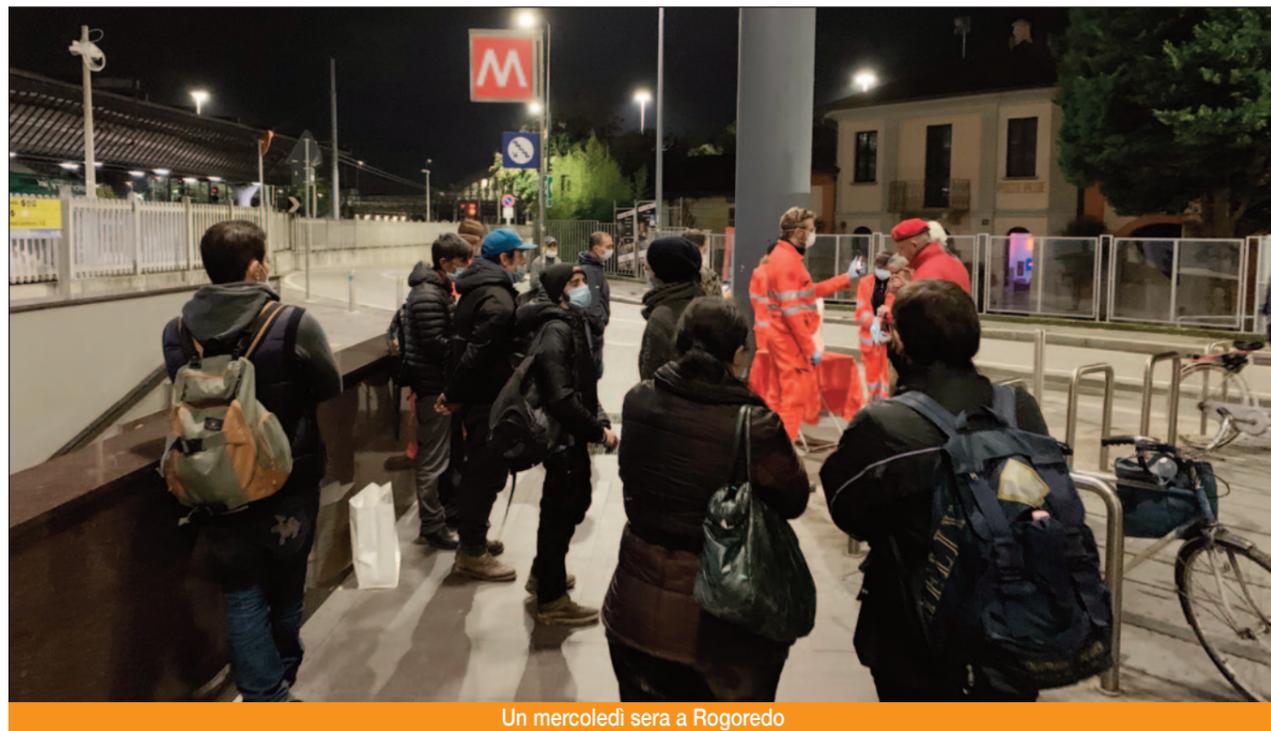
A tutta l'umanità si rivolge "la gratuità dell'azione coinvolgente di Dio. Quando la Chiesa è testimone, in parole e fatti, dell'amore incondizionato di Dio, della sua larghezza ospitale, esprime veramente la propria cattolicità. Ed è spinta, interiormente ed esteriormente, ad attraversare gli spazi e i tempi. L'impulso e la capacità vengono dallo Spirito. Ci saranno sempre discussioni, grazie a Dio, ma le soluzioni vanno ricercate pregando e aprendo gli occhi a tutto ciò che ci circonda; praticando una vita fedele al Vangelo; interrogando la Rivelazione secondo un'ermeneutica pellegrina che sa custodire il cammino, che è in cammino".

“TEAM ROGOREDO”

UN PRESIDIO SANITARIO CHE FA DA PONTE TRA LE SITUAZIONI DI MARGINALITÀ E GLI OPERATORI

Il racconto dei protagonisti dell'iniziativa che rispondono alla lettera di un detenuto

a cura della Redazione



Un mercoledì sera a Rogoredo

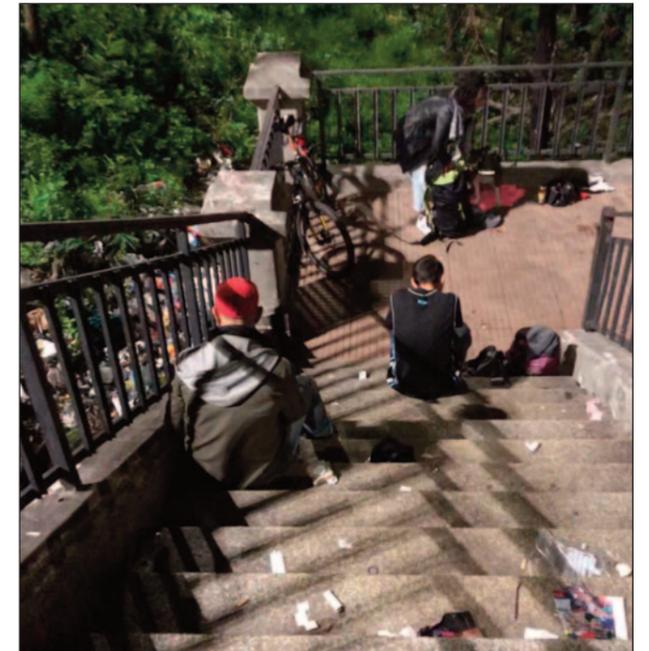
Si chiama “Team Rogoredo” ed è un presidio sociosanitario nato nel 2018 per recuperare i ragazzi dediti al consumo di stupefacenti nel tristemente noto “Boschetto”, una delle piazze di spaccio più grandi d'Italia (65 mila mq) a due passi dalla stazione ferroviaria. Simone Feder, psicologo ed edu-

catore alla Casa del Giovane, coordina giovani operatori con l'obiettivo di ‘agganciare’ sempre più persone e riportarle alla dignità, all'affetto...alla vita. Alla settimanale attività del Team da qualche tempo si è aggiunto un nuovo progetto dal titolo “Dona un libro al bosco”, iniziativa tesa alla donazione di testi a questi ragazzi in difficoltà perché oltre all'aspetto sa-

nitario e psicologico possano tornare a sviluppare una sfera culturale, nuove passioni, sogni e speranze. Un detenuto del Carcere di Torre del Gallo a Pavia, venuto a conoscenza di questa esperienza dalle pagine del Corriere, ha scritto una lettera a Simone Feder. La pubblichiamo, corredata, dalle risposte inviate da alcuni giovani del Team di Rogoredo.



Elena, volontaria del Team Rogoredo e Mussa a Rogoredo



Le scale, l'anticamera del boschetto della droga

“Carissimo dott. Feder, sono A.N. detenuto nel carcere di Pavia reparto “protetti”. Sono rimasto molto colpito dall'iniziativa da voi proposta a Rogoredo. Io credo nella parola e nel suo potere. Credo nei libri, nella cultura. Ma ancora di più credo nella comunicazione tra le persone, nella necessità di creare ponti, connessioni tra le parti (apparentemente) sane e quelle (apparentemente) malate della società. E che pur avendo commesso degli sbagli, vedono essere recuperate, reintegrate, messe in condizioni di riparare al loro sbaglio, capirlo e superarlo. La cosa che più mi ha colpito, il senso profondo della vostra iniziativa, è proprio questo: la dedica personale, il dire allo sconosciuto lettore “questo libro è per te”. Crea un contatto, invisibile e non biunivoco, ma così profondamente umano, tra due mondi che non si toccano mai. E parte da questo contatto un percorso di rinascita. Scrivo perché sono convinto che al di là di ogni valutazione sulla pena, sulla necessità del carcere nel mondo moderno, non è possibile che esso sia un corpo estraneo alla società, un deposito di cor-

pi, un luogo dimenticato. Perché è questo ora. Dalle nostre grate in lontananza si vede Pavia. Case, un campanile, la vita. Se dovessi raccontare a qualcuno con una sola immagine cosa sia il carcere ora direi: detenuti che passano ore guardando il viavai delle macchine dal parcheggio dell'ipermercato. Tutti i giorni, mesi, gli anni. È un grido d'aiuto silente, non ascoltato, non visto. (...) Da quando è iniziata l'emergenza Covid non c'è stata la possibilità di incontrare nessuno che non fossero membri delle proprie famiglie (per chi ce l'ha...) e in condizioni spesso difficili. Limitate magari solo attraverso videochiamate. Questo significa l'assenza di quel dialogo, di quel “per te”. E allora le scrivo perché c'è bisogno di creare un ponte e lei è un creatore di ponti. C'è bisogno di far dialogare il “fuori” e il “dentro”. Le chiedo quindi un aiuto. Troviamo il modo di creare un ponte anche qui. So che non è facile “entrare” come volontari nel carcere di Pavia. Sarebbe bellissimo un incontro con lei o i suoi volontari per presentare un libro, scambiare esperienze. Qualsiasi cosa che im-

plichi un contatto diretto sarebbe importante. (...) Nel meraviglioso libro “Aperigon” di Collum Mc Cann uno dei protagonisti israeliano ha sulla sua moto un adesivo di un gruppo pacifista che recita: “Se non parliamo non finirà mai”. Ecco la mia idea è questa: parliamo, parliamoci. Troviamo un modo.

“Ho 25 anni e sto per laurearmi in Servizio Sociale. Ogni volta a Rogoredo, come quando ho letto la tua lettera, ho la grazia di passare dalla teoria dei libri alla pratica della realtà umana. Mi ha sconquassato il desiderio di vita che hai. Pur leggendo molto di carcere ed emarginazione non avevo mai incontrato da vicino qualcuno che dicesse ‘io ci sono e voglio prendere parte al mondo’ Per questo ti dico grazie e spero di poterti incontrare costruendo insieme questo ponte”

Maria Vittoria

“Anche io come te credo nel potere della cultura e nell'importanza di un libro. Ognuno ha uno o più libri

del cuore, quei libri che ti hanno aiutato in un momento particolare. Spero di incontrarti presto”.

Miriam

“Quello che mi sta insegnando Rogoredo è che il mondo è uno e nessuna barriera fisica, sociale o psicologica può separarmi dai miei bisogni autentici e scottanti, dai miei fratelli uomini compagni sgangherati ma insostituibili nel riconoscimento della mia umanità. Ricevere il suo scritto è stato prezioso e mi ha fatta fermare come succede di fronte alle cose essenziali. Spero si approfondisca la possibilità di conoscerci.

Livia

“Sono vicina al tuo sentire, la so-



Maria Vitoria e Camilla, due volontarie del Team Rogoredo in servizio un mercoledì

cietà deve entrare in carcere, conoscere, dialogare con voi. Da volontaria del Team e da laureata in giurisprudenza sul ‘reinserimento dei detenuti’ ho potuto riscontrare che

siamo noi fuori, i liberi, ad avere pregiudizi per paura di conoscere. Speriamo di poterci conoscere dal vivo. I ponti vanno costruiti”.

Benedetta

TEMPO DI VOLONTARIATO IN COMUNITÀ

CONTATTI: Anna Polgatti - cdg@cdg.it

Tutti coloro che sono interessati a dare del tempo in favore di ragazzi, donne e giovani adulti, possono partecipare in vari modi:

- **Tempo di Volontariato**

in base alla disponibilità, si può concordare il tempo da dedicare

- » per un aiuto nella gestione della casa - cucina - ufficio tecnico - supporto scolastico ed educativo;
- » condividendo la propria professionalità nei laboratori di **FALEGNAMERIA E RESTAURO, CARPENTERIA METALLICA, CUCINA, ORTO, MANUTENZIONE DEL VERDE** e nelle attività artistiche e sportive;
- » per la gestione dell'Archivio 'don Enzo Boschetti' e per la redazione delle pubblicazioni CdG;
- » per tanti altri piccoli ma importanti servizi che necessitano in una realtà di vita e di servizio... tutta da scoprire!

- **Anno di Volontariato Residenziale** per studenti e studentesse. Ripagando l'accoglienza all'interno della Comunità con un minimo di 12 ore settimanali di servizio e partecipando ai vari momenti formativi;

- **Anno di Esperienza Comunitaria** per giovani e ragazze fino ai 30 anni. Un tempo particolare per vivere la condivisione e il servizio verso il prossimo nelle comunità di accoglienza, in modo pieno e quotidiano, crescendo e maturando come persone anche tramite incontri formativi e accompagnamento personale.

A qualsiasi età si può essere artigiani dell'amore - don Enzo Boschetti

DON MARIO RIBOLDI

UNA VITA DI CONDIVISIONE CON I NOMADI IN NOME DEL VANGELO

“Un sacerdote che ha vissuto accampato tra gli accampamenti ora nella dimora eterna continuerà a sorridere e a pregare per la sua gente”

a cura della Redazione

“**I** nomadi sono un popolo da amare e da evangelizzare. Questo è il mio compito come lo è per un missionario in Giappone”. È una frase che contiene tutto il ‘manifesto’ vocazionale di don Mario Riboldi, scomparso l'8 giugno 2021 a 96 anni. Don Mario è stato il primo “prete nomade”: nato a Biassono nel 1929 fu il primo sacerdote della Diocesi milanese a chiedere di vivere accanto a zingari e rom, a spendere accanto a loro la quotidianità (dimora in una roulotte compresa), ad accompagnarli

Nelle foto: la celebrazione eucaristica in ricordo di Don Mario Riboldi

verso il cristianesimo. Nel campo di Brugherio ogni mattina celebrava la messa, traduceva il Vangelo e i Salmi nelle varie lingue dei nomadi, ha saputo abbracciare con naturalezza ed entusiasmo una scelta singolare (con l'incoraggiamento dell'allora Cardinale Montini



e con la successiva approvazione del Card. Martini), ha imparato i costumi e la lingua del popolo nomade. Don Mario era un prete missionario da “periferia esistenziale”, un prete di pre-

ghiera con la Bibbia in mano, un prete coraggioso teso al superamento di chiusure, differenze, contraddizioni. La salute precaria, dopo 68 anni di “missione” lo aveva costretto a ritirarsi in una casa di riposo a Varese. Il suo paese natale, Biassono, ha ospitato i suoi funerali e al cimitero del paese don Mario riposa accanto ai genitori Gerolamo e Adele. “Don Riboldi”, ha affermato l'Arcivescovo di Milano Mons. Mario Delpini, “ha seminato senza la pretesa di raccogliere. Eppure ha raccolto rivelazioni di santità proprio dove il pregiudizio rivolge uno sguardo di discredito. Ha vissuto accampato tra gli accampamenti, ora nella dimora eterna continuerà a sorridere e pregare per la sua gente”.



DALLA GUERRA ALL'UNIVERSITÀ

ALAA, LA VITA DOPO I CORRIDOI UMANITARI

La ragazza siriana aveva 13 anni quando scoppiò la guerra nel suo Paese. Arrivata in Italia grazie alla Comunità di Sant'Egidio e alla Casa del Giovane, ora studia all'Università Cattolica di Piacenza.

ANNA POZZI
Giornalista e scrittrice

Prima di arrivare in Italia, Alaa non sapeva neppure cosa fosse la Pasqua. Lei, siriana musulmana, in fuga dal suo Paese devastato dalla guerra, si è trovata catapultata in un contesto – anche religioso – di cui non sapeva nulla o quasi. Ma è stata pure circondata da molto affetto e solidarietà. Quelli degli amici e dei volontari di Casa Nur («luce», in arabo), un progetto di accoglienza della “Casa del Giovane” di Pavia, dedicato a ragazze straniere che desiderano proseguire gli studi in Italia e inaugurato nel 2018 proprio per accogliere Alaa.

«All'inizio ero tanto spaesata, ma soprattutto molto contenta. Non so neppure come dirlo!». Alaa era rimasta sola in Siria. Allo scoppio della guerra, aveva solo 13 anni e viveva con il padre e la sua seconda moglie. La mamma si era risposata e trasferita a Damasco. «All'inizio, non capivo bene cosa stesse succedendo – ricorda –, non solo perché ero una ragazzina, ma perché la guerra ci sembrava lontana, la vedevamo in televisione». Poi però le cose sono cambiate. Alaa raggiunge la mamma a Damasco e riprende

gli studi che il padre le aveva fatto abbandonare. «Nel frattempo – racconta – mia sorella si è sposata e ha avuto un bambino, ma viveva in una zona dove c'erano molti combattimenti. A un certo punto non abbiamo più avuto notizie. Sono morti tutti sotto le bombe. Anche di mio papà non sappiamo più nulla. Pure a Damasco, nel frattempo, erano cominciati i bombardamenti». E così la mamma, con i due figli più piccoli – il cui padre ha origini italiane – decide di venire in Italia. Ottegono facilmente passaporto e visto, ma non per Alaa. «Ci sono rimasta malissimo! Non sapevo dove andare. Per un po', sono stata da alcuni parenti. Poi la mamma mi ha mandato dei soldi con cui pagavo una camera presso una donna, che viveva da sola con i tre figli. Suo marito era fuggito in Turchia per non combattere nell'esercito. A un certo punto, abbiamo pensato di scappare anche noi». In quelle settimane Damasco è devastata dalla bombe. «Nella zona in cui stavo a volte scendevano come pioggia. Non scappavamo nemmeno più. Ci siamo nascoste persino nell'armadio. Se ci penso ora, mi fa sorridere, ma in quei giorni eravamo terrorizzate e i bambini piangevano di continuo». Alaa si sente in trappola. Si è iscritta

alla Facoltà di Letteratura araba, ma non può frequentare. Con la donna che la ospita contattano alcuni passeur che avevano aiutato il marito. Ma chiedono troppi soldi. E in più, il tragitto è troppo lungo e pericoloso con una parte di territorio occupata dal Daesh e la frontiera presidiata dai militari turchi. «Abbiamo avuto paura e abbiamo deciso di aspettare».

Qui in Italia però c'era chi pensava a lei. Dalla “Casa del Giovane”, che a quel tempo ospitava la mamma e i fratelli, si è messo in moto un tam tam di solidarietà che dalla comunità di Sant'Egidio di Roma è arrivato a Beirut in Libano e da lì a Damasco. «Quando mi hanno chiamata non ci potevo credere! – ricorda Alaa –. È stato complicato e a un certo punto sembrava impossibile. Poi un giorno mi hanno richiamata: “Preparati, fra cinque giorni parti!”. Ero troppo felice!». Damasco, Beirut, Roma, Milano, Pavia... Grazie ai corridoi umanitari di Sant'Egidio e all'accoglienza della “Casa del Giovane”, Alaa ha potuto riabbracciare la mamma e i suoi fratelli più piccoli. Ma anche cominciare un percorso tutto suo. Il desiderio di proseguire gli studi, infatti,

era sempre vivo in lei, che si è dedicata immediatamente all'apprendimento della lingua italiana. E nel giro di pochi mesi, grazie anche all'interessamento dell'Università Cattolica di Milano – che porta avanti un progetto di “corridoi universitari” per studenti siriani – Alaa si è potuta iscrivere alla Facoltà di Scienze dell'Educazione di Piacenza. Riuscendo a dare nel giro di pochi mesi i primi esami e con ottimi voti.

«È stato tutto così veloce! – riflette oggi –. Non posso dire facile: la lingua innanzitutto, ma anche il contesto sociale, culturale, religioso... tutto era così nuovo e diverso per me. Questi cambiamenti mi hanno messa un po' in difficoltà, ma mi hanno anche aperto gli occhi su tante realtà e situazioni». Come condividere la Pasqua di quasi lock-



down, prendendosi cura dei bambini della comunità o preparando cibi e dolcetti siriani da affiancare alla classica colomba o alle uova di

cioccolato. Piccoli gesti per continuare a conoscersi meglio e coltivare il bene prezioso dell'amicizia e dell'accoglienza reciproca.

LA STORIA DEL PROGETTO NUR PER LE UNIVERSITARIE STRANIERE

A partire dal 2003 presso la Comunità Casa San Michele vengono accolte, sia pur temporaneamente, studentesse universitarie straniere. E proprio dal dialogo con loro è nata l'idea di creare uno Studentato multiculturale. Queste ragazze, infatti, sono state accolte come “eccezione” rispetto alla realtà di Casa San Michele, ma la loro presenza si è rivelata molto arricchente e sono nate tante idee per nuove iniziative. In particolare, riflettendo con loro sulle realtà dei Paesi di provenienza, si è pensato di valorizzare la loro permanenza in Italia, non solo per l'acquisizione di un titolo di studio per se stesse, ma anche con un'attenzione costante alle realtà di origine. In questo modo si vorrebbe far nascere un senso di “missionarie-

tà” nelle studentesse straniere, affinché, con il loro impegno e la loro formazione, tornando nel proprio Paese possano contribuire alla crescita e allo sviluppo delle loro società. Per un certo periodo non ci sono state studentesse e sembrava tutto sopito; poi ci sono stati cambiamenti interni alla struttura di Casa San Michele e ci siamo chiesti quale poteva essere la destinazione della parte dell'edificio in cui per anni era stata ospitata la comunità di Arimo. Nel maggio del 2018 è arrivata dalla Siria Alaa Tabi – rifugiata politica – attraverso i corridoi umanitari delle Comunità di Sant'Egidio; così si è aperta la possibilità di accoglierla e di farla studiare, date la sua storia e le sue capacità.



A SCAMPIA TRA SPERANZA E CONTRADDIZIONI

ALCUNE TESTIMONIANZE DALL'ESPERIENZA
VISSUTA DA ALCUNI GIOVANI PAVESI

Don Dario, Piera, Roby e Antonella hanno guidato il gruppo

A CURA DELLA REDAZIONE

Riemergiamo dal tunnel sotterraneo della metropolitana di Napoli: siamo un gruppo di giovani di Pavia tra i sedici e i trent'anni guidati da Don Dario, Piera, Roby e Antonella, tutti accomunati da quella destinazione insolita: Scampia. Attraversiamo l'immensa periferia che si estende ai piedi del Vesuvio: volgendo lo sguardo sulla sinistra riusciamo ad intravedere le Vele. Scendiamo al capolinea, la stazione di Piscinola, ad aspettarci c'è Fratello Enrico, della comunità dei Lasalliani, an-

che se la T-Shirt e i sandali non lo suggerirebbero. Le sue parole, le storie che ci racconterà nelle ore successive attraversando il quartiere saranno una chiave indispensabile per intuire la complessità, i drammi, le contraddizioni di un luogo animato dalla violenza e dalla prepotenza della Camorra, di una società indiscriminatamente radunata ed ammassata in disumani palazzoni da duemila persone a seguito del terremoto dell'Irpinia: il tasso di disoccupazione è al 60%, l'abbandono scolastico già altissimo è stato aggravato dalla Dad, l'illegalità è la strada più semplice.

Passiamo di fianco alle Vele, davanti al carcere dove vivono i due terzi dei padri di Scampia, attraversiamo l'immensa piazza deserta che il popolo ha dedicato a **Ciro Esposito**. I racconti di **Fra Enrico** suscitano in noi incredulità e rabbia. Ma a Scampia ci sono anche luoghi di speranza: il giardino dei Cinque Continenti e della Non Violenza, lo stadio dedicato ad **Antonio Landieri**, giovane vittima della Camorra, il centro **Hurtado**, **CasArcobaleno**, la ludoteca di **Suor Edoarda**, testimonianze che dimostrano come le cose possono e devono cambiare. Il giorno seguente



abitanti che gli uni vicini agli altri, stretti a causa del sovrappopolamento, si sopportano e si sfidano, si odiano e si incoraggiano, combattono per tornare a camminare nelle strade mano nella mano coi propri figli e le proprie mogli. Le famiglie vivono aspettando il giorno della visita, un momento in cui si riesce a rivedere la faccia dell'uomo a cui si è promessa fedeltà eterna, ma un supplizio per molti bambini, perché qui a Scampia bisogna seguire la famiglia, in tutto. In questo luogo abbandonato vivono delle persone a cui non è concesso sognare, vivere. In questo quartiere la gentilezza resta ancora oscurata dall'omertà. In questo paese vive la camorra, la criminalità, ma anche tanta brava gente." (Ester)

avremmo compiuto per la prima volta il nostro pellegrinaggio verso il campo Rom, periferia della periferia, santuario di umanità nell'immondizia, nell'indifferenza. Alcune nostre riflessioni.

"L'aria fresca entra dalle grate di CasArcobaleno, è notte, fuori solo palazzoni enormi, con tante finestre e poche possibilità. Riesco a sentire il canto degli uccelli e il rumore delle auto, il buio si sta diradando, la notte sta finendo. Un nuovo giorno sta per nascere, nuove possibilità si aprono al mondo, ma non qui, sembra, infatti, che questo luogo sia stato abban-

donato dalle consuetudini della società, che la speranza sia morta prima ancora di nascere. Questo quartiere conosciuto a causa, o grazie a Gomorra sembra non appartenere allo stesso mondo a cui siamo abituati. Gli abitanti, gentili, impavidi e talvolta disperati, sono gli unici, o i pochi, ad avere il coraggio di attraversare queste strade, i militari nelle loro camionette sono armati di mitragliatrici pronti a intervenire. Scampia, un luogo magico, pieno di vita, ma non di speranza, le famiglie vivono nell'attesa di entrare in carcere, un posto freddo, grigio, pieno di angoscia e di rimorso, riscaldato dal respiro di quei troppi

"Si sentono tante voci su Scampia, sulle persone che vi abitano, sulla criminalità, la sporcizia e la povertà, parole spesso deformate, che proiettano un'idea sbagliata di un quartiere che così viene sempre di più escluso dal mondo esterno, chiuso nelle sue leggi. Solo vivendo e attraversando Scampia e il campo rom si impara a lasciarsi travolgere da una quotidianità completamente diversa dalla nostra, e mentre si rimane bruciati dalla devastazione di un luogo di cui nessuno si cura, ci si lega indissolubilmente ai bambini, alle famiglie, si impara a vedere il mondo con i loro occhi. Si rimane scottati da molte immagini camminando attraverso



quelle strade, volti, voci che lasciano segni indelebili sulla pelle. La prima, per me, è stata la spazzatura: l'immondizia straborda dai lati della strada che conduce al campo rom, sembra generarsi da sola, domina ormai il paesaggio e la vita delle famiglie, dei bambini che crescono giocando con i pezzi di plastica abbandonati sul ciglio della strada, saltando sui materassi sudici, correndo sui vetri rotti. Ci si chiede di chi è la colpa e la risposta riguarda sempre chi non si è curato del prossimo, chi ha lasciato perdere. La conseguenza di questa negligenza è stata un incendio che ha bruciato alcune baracche per poi estendersi fino a un ponte autostradale ora chiuso e pericolante sopra le teste di famiglie e bambini.

Siamo entrati nel campo rom in punta di piedi, conoscendo a piccole dosi la loro cultura nomade, sporcandoci della loro terra, della povertà, prendendo la mano di quei bambini senza futuro e lasciandoci trasportare in quel mondo. La maggior parte di loro ha il papà in carcere, sono pieni di responsabilità riguardante la famiglia fin da piccoli, imparano troppo presto a ragionare in termini di denaro, vivono in mezzo alla violenza, le ragazze si sposano presto, considerate solo nel ruolo di madre.

Nonostante il peso visibile sulle loro spalle e un impressionante sguardo adulto che trafigge il cuore, ciò che stupisce di più è il modo in cui sanno essere felici.

Regalandoci quei piccoli gesti, quelle risate autentiche, ci hanno ricordato una delle verità più grandi: come basti davvero poco per essere felici, come sia semplice amare, come sia spontaneo, vero, innocente il sentimento del voler bene. Ci chiediamo come sia possibile, e la risposta sorge spontanea: perché sono sempre tutti insieme. Questo è forse il più grande insegnamento che mi trascino dietro dopo questa esperienza, il modo in cui vivono tutti in comunità, giocando e rincorrendosi, educandosi a vicenda, aiutandosi per quanto possono, essendo l'uno il genitore dell'altro. Vorrei contribuire a creare i loro sogni e insieme la possibilità di realizzarsi." (Flavia)

"Così tanti sogni che non me ne viene in mente uno Sharon risponde così ad una domanda banale: "qual è il tuo sogno?". Scampia ribalta il concetto di banalità, i ragazzi, i bambini che abbiamo incontrato stravolgono il significato della parola banale. Giocare è banale, essere amato lo è, sognare è il "vizio" del fanciullo. Non a Scampia, non per Riccardo, Daniel, Cristina, Kevin, Manuela, Paraska, Ismiana, Mitat. Volti, storie, spesso sintetizzati con l'appellativo "i bambini rom". È sufficiente a determinare la loro identità questo epiteto? Incontrare ognuno di loro ci ha permesso di capire che il nome a loro assegnato, "i bambini rom", è assolutamente

falso, e le cose false sono pericolose. Mettono in pericolo chi vive quella menzogna perché ne diviene vittima inconsapevole, così le cose banali diventano complesse, così Riccardo è convinto e urla a tutti di "essere un figlio della strada". "Bambini rom" è un falso nome perché loro sono bambini e basta. Amano giocare, giocano quando ricevono amore, piangono quando vedono odio, hanno paura di restare soli, vogliono fare merenda, colorare. Vogliono farti dei dispetti e poi scherzare con te, vogliono farti arrabbiare, poi di nascosto, timidamente, chiedere scusa. Vogliono avere dei desideri, hanno passioni. Medina ha fatto delle foto straordinarie, Cristina posa da vera modella, Mitat partirà presto per Milano. C'è in loro un fuoco che arde e soffre perché sta ardendo. Il nome falso che hanno pesa sui loro sogni come un macigno. I rom rubano, i rom sono sporchi, i rom non vogliono fare nulla, i rom sono abusivi. Chi nasce là ha già un posto nel mondo: in un campo abusivo, una discarica a cielo aperto, sotto l'asse mediano di Napoli pericolante.

Sognare è una questione delicata, tutt'altro che banale. Anche noi abbiamo cercato di incontrare nel nostro intimo un sogno. Un sogno nostro che si realizzi per ognuno come desidera ma con il contributo di tutti. Tutti dobbiamo essere bambini e basta, tutti dobbiamo sognare." (Chiara)

LIBRI

STARE SOLI AIUTA A RINASCERE (Di Marina Corradi)

È accaduto a tanti di trovarsi un giorno, soli, su un sentiero di montagna e di percepire di colpo, attorno, il silenzio. Invece del quotidiano rumore, il silenzio. Allora forse ci siamo fermati un istante, stupiti da quel vuoto che pure ci fronteggiava come una presenza. Affascinati eppure inquieti, abbiamo provato, a inoltrarci nella solitudine delle vette. Ma non ci ha preso, presto, un po' di paura? Come nel tuffarsi in un oceano ignoto. Magari allora abbiamo afferrato il cellulare, siamo andati sul web a cercare voci, parole, musica, a rassicurarci. Intuendo però un mondo appena sfiorato, in cui si vorrebbe avere il coraggio di avventurarsi. Di questa solitudine, della "bella solitudine" è un elogio l'ultimo libro di Eugenio Borgna.

Audace, in anni di pandemia e reclusione, chiamare "bella" la solitudine. Ma c'è una profonda differenza, spiega il grande, anziano psichiatra, tra l'isolamento che in molti hanno subito, e la solitudine di cui qui si parla. L'isolamento è l'essere, senza volerlo, relegati: sono le porte chiuse dei condomini serrati nel Covid, o certe stanze di ospedale, o di ricoveri per vecchi; o il sentirsi soli nel mezzo di una folla, o fra i propri stessi familiari.

La solitudine in cui Borgna ci introduce è invece quella agostiniana: «*Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*». Non volere uscire, ritorna in te stesso, nell'uomo interiore abita la verità. È dunque la solitudine dei monasteri, ma non solo. Leopardi scrive: «*La solitudine rinfranca l'anima e ne rinfresca le forze... Ella ci ringiovanisce... Ella rinnova la vita intera*». Il silenzio dell'ermo colle è la porta che apre, per il poeta, un mondo interiore in cui tornare a provare affezione al vivere. Testimonia Borgna: «*Questo temporaneo allontanarsi dal mondo, questo rientrare nella propria interiorità ci aiuta a frenare il fluire ininterrotto della vita, lo scorrere febbrile dei giorni e degli anni, la cascata inarrestabile delle parole banali e inutili, e a ripensare invece alle emozioni profonde e alle parole intessute di tenerezza*».

Eugenio Borgna

IN DIALOGO CON LA SOLITUDINE

Einaudi editore
pagg. 120 - € 12



Eugenio Borgna è uno psichiatra, saggista e accademico italiano.

Come primario di servizi psichiatrici ospedalieri, fin dai primi anni '60 ha adottato metodi di cura che si sono incentrati sul dialogo reciproco e l'ascolto empatico del paziente psichiatrico, non soggetto ad alcuna forma di coercizione, contenzione o imposizione, sperimentando così, per la prima volta in Italia, una nuova maniera di accostarsi alla malattia psichiatrica, più umana, rispettosa e comprensiva del dolore del paziente



RECENSIONI



“CURA ET LABORA”

IL PROGETTO DEL DIPARTIMENTO DELLE POLITICHE ANTIDROGA DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REALIZZATO NEI LABORATORI DIDATTICI DELLA CDG

Si tratta di una proposta di formazione al lavoro per favorire il recupero e il reinserimento socio-lavorativo dei giovani accolti nelle Comunità Terapeutiche della Casa del Giovane

Nicoletta Marni
Referente progetti CdG

Il Progetto “Cura et labora” si inserisce all’interno della più ampia offerta di Servizi accreditati gestiti dalla Cooperativa Sociale Casa del Giovane e intende rispondere in modo adeguato ai bisogni di persone adulte in uscita dalle Comunità Terapeutiche in condizioni di particolare fragilità emotiva, relazionale ed economica che necessitano di un accompagnamento “dolce” al pieno reinserimento sociale e lavorativo.

STRUTTURA DEL PROGETTO:

- Recupero e formazione in situazione con l’obiettivo di sviluppare e/o consolidare le competenze comportamentali, relazionali e professionali nei laboratori di cucina, carpenteria, falegnameria, centro stampa e manutenzione del verde/piccola edilizia
- Apprendistato e formazione specifica con l’obiettivo specifico di riat-

tivare quei giovani che, affrancati nel proprio percorso di recupero e autonomia dalla dipendenza da sostanze, esprimono potenzialità e desiderio di reinserirsi nel mondo del lavoro.

- Inserimento lavorativo che si concentra sull’apertura al mondo esterno, per facilitare l’inserimento della persona nel mercato del lavoro at-

traverso lo strumento della borsa lavoro. Le attività proposte si svolgono quindi in ambiente di lavoro esterno alla Comunità.

OBIETTIVI SPECIFICI:

- Ampliare l’attuale proposta di presa in carico terapeutica attraverso il potenziamento del percorso educativo ergoterapico nell’am-



Il lavoro nella carpenteria della Casa del Giovane



L'ambiente di lavoro del laboratorio di falegnameria

bito dei laboratori di cucina, carpenteria, falegnameria e manutenzione del verde;

- Valorizzare la figura del maestro di lavoro e del coordinatore educativo dei laboratori che supervisio-

rapeutiche, replicabili nel tempo e in diversi ambiti territoriali. La metodologia dell’intervento attualizza, conservandone i principi fondamentali, il pensiero di don Enzo Boschetti, che insegnava che “l’at-

“ Nei laboratori didattici il lavoro viene fatto insieme agli altri. Non è importante avere risultati perfetti nell’immediato ma è decisivo collaborare per imparare ”

nano l’andamento del percorso, dall’acquisizione di competenze nei laboratori all’esperienza lavorativa nelle aziende esterne, e diventare così punti di riferimento durante il percorso in comunità e nella fase di reinserimento sociale e lavorativo;

- Valorizzare l’esperienza lavorativa come campo di formazione alla vita adulta, sperimentando sani rapporti tra pari e con i superiori, la costanza nell’impegno, il rispetto delle regole e lo spirito di collaborazione costruttiva;
- Sperimentare modelli d’inserimento nel mercato del lavoro delle persone in uscita dalle comunità te-

attività di laboratorio valorizza l’esperienza lavorativa come campo di formazione alla vita autonoma, permette alle persone di confrontarsi nelle relazioni sperimentando sani rapporti tra pari e con le figure adulte di riferimento, di conoscere i propri limiti e di acquisire nuove competenze”. Don Enzo insegnava anche che “Il lavoro deve essere fatto insieme agli altri; non è importante avere risultati perfetti, ma è decisivo collaborare per imparare; in questo modo il lavoro diviene momento di condivisione perché chi è più maturo mette a disposizione dell’altro la propria capacità instaurando un rapporto di dialogo e di fiducia. Il primo impegno è quello di ‘imparare

a lavorare’ e affinché l’incaricato di laboratorio abbia ad insegnare, è indispensabile che ognuno sia disponibile a farlo. Si tratta di scoprire il modo di lavorare e questo modo deve sollecitare ad impegnare tutte le potenzialità: l’intelligenza, il cuore, la volontà.

Importante al fine educativo è l’organizzazione del lavoro: ogni laboratorio ha un responsabile che è attento alle esigenze reali dei giovani, alla cura degli strumenti, all’ordine, ai criteri più validi per suscitare interesse e impegno. Il responsabile di laboratorio aiuta il giovane a capire il senso delle cose, a ragionare, ad osservare le varie fasi del lavoro scoprendone l’utilità, le carenze, i pregi; fa tutto il possibile affinché i ragazzi non si lascino coinvolgere dalla stanchezza, dalla svogliatezza e dalla superficialità in pericolosi discorsi che creano discutibili tensioni e compromettono la serenità del contesto lavorativo; dà opportuni ed efficaci suggerimenti, guidando con discrezione e attenzione le varie fasi del lavoro con interventi appropriati e a tempo opportuno”.

Ancora oggi i laboratori della CdG hanno un’importanza fondamentale ed insostituibile e questo progetto - finanziato dal Dipartimento per le Politiche Antidroga della Presidenza del Consiglio dei Ministri - rappresenta uno degli sforzi significativi che la Comunità sta compiendo per renderli più accoglienti e funzionali a livello didattico e per creare “ponti” verso il mondo del lavoro esterno. sostituito e questo progetto - finanziato dal Dipartimento per le Politiche Antidroga della Presidenza del Consiglio dei Ministri - rappresenta uno degli sforzi significativi che la Comunità sta compiendo per renderli più accoglienti e funzionali a livello didattico e per creare “ponti” verso il mondo del lavoro esterno.

CENTRO DI ASCOLTO CdG

DAL PROGETTO "GIOVANI E FAMIGLIA" AL CENTRO DI ASCOLTO CASA DEL GIOVANE

"Giovani e Famiglia" è un progetto nato nel gennaio del 2021 con l'obiettivo di strutturare un servizio finalizzato a fornire una risposta tempestiva ai bisogni dei giovani con disagio affettivo, relazionale, familiare, scolastico, sociale e lavorativo.

di Anna Polgatti
Educatrice della Casa del Giovane



Il locale per l'accoglienza delle persone al Centro di Ascolto

Le istituzioni faticano ad intercettare e poi prendere in carico questa domanda d'aiuto così articolata e complessa: le informazioni sui servizi sono poco fruibili, le procedure d'accesso troppo complesse, alcuni servizi sono stigmatizzati e connotati in modo irrimediabilmente negativo, come ad esempio i servizi per le dipendenze. A tutto ciò si aggiunge il fatto che, quando le istituzioni intercettano la domanda, non sempre riescono a dare una risposta tempestiva e adeguata al bisogno perché l'identificazione del disagio richiede l'attenta analisi dei bisogni espressi al momento dell'accesso e dei segnali che

vane e dei suoi famigliari - lo **sviluppo di abilità psicosociali** come fattori protettivi, - la **valorizzazione delle connessioni di rete** e delle risorse già presenti sul territorio. Al counseling psicologico e pedagogico individuale, vengono affiancate il sostegno scolastico e attività aggregative e pratiche mirate ai singoli progetti individualizzati con l'obiettivo di fornire alla persona occasioni diverse in cui sperimentarsi positivamente, in rapporto alle proprie abilità, ai pari ed alle figure adulte. La collaborazione con le famiglie è presente nelle fasi preliminari di approfondimento, strutturazione, condivisione e verifica dei progetti edu-

“ La comunità Casa del Giovane vuole dare risposte reali all'urgenza di prendere in carico adolescenti oggi poco considerati ”

emergono in sede di conoscenza e durante il percorso e le istituzioni non hanno risorse adeguate per strutturare, da sole, questo tipo di risposta. La Comunità vuole dare risposte reali ai bisogni concreti del territorio e sull'urgenza di prendere in carico gli adolescenti oggi poco considerati. È stato possibile strutturare un "Centro di ascolto" le cui caratteristiche principali sono:

- la **rapidità di risposta** al bisogno espresso con finalità preventiva,
- il **coinvolgimento delle famiglie** e delle istituzioni territoriali
- il focus al **sostegno di tutti gli aspetti esistenziali** della vita del gio-

cativi. Il cambiamento viene promosso incoraggiando l'autostima, l'autoefficacia e quel complesso di abilità psicosociali necessarie ad affrontare le esigenze della quotidianità e a costruire relazioni positive con pari ed adulti. La logica che permette la realizzazione degli interventi promossi dal "Centro di Ascolto" è quella dell'empowerment di comunità che significa lavorare in rete, attivando e valorizzando i contributi di altri servizi d'offerta già presenti sul territorio, per favorire una progettualità condivisa a vantaggio del giovane e della comunità educante.



L'ingresso del Centro di Ascolto

Il progetto è finanziato dalla Fondazione 'Heidehof Stiftung'. La fondazione, che promuove un'azione partecipativa ed umanitaria rivolta ad istituzioni pubbliche e associazioni private nell'ambito di diversi settori di intervento, ha dato un sostegno economico fondamentale, efficace, partecipativo e poco burocratico al progetto "Giovani e famiglia" riconoscendolo come iniziativa esemplare nel dare una risposta immediata, flessibile e personalizzata alle difficoltà evolutive adolescenziali e alle fatiche educative delle famiglie.

Heidehof
Stiftung

DON ADRIANO MIGLIAVACCA

UN AMICO FRATERO DELLA CASA DEL GIOVANE

Il 13 agosto 2021 è tornato alla Casa del Padre Mons. Adriano Migliavacca. Il ricordo della Fraternità della Casa del Giovane che ha condiviso con lui il cammino di appartenenza alla Diocesi.

A cura della Fraternità della Casa del Giovane

Il ricordo di don Adriano Migliavacca da parte della Casa del Giovane è innanzitutto il ricordo di un amico. L'amicizia fraterna lo ha legato personalmente a molti Comunitari di vita e Collaboratori della CdG, al di là dei ruoli che ha svolto nei confronti dell'Opera fondata da don Enzo Boschetti e grazie alla collaborazione instaurata con il Venerabile Servo di Dio.

Nei primi anni '90, al fiorire delle prime giovani vocazioni sacerdotali, fu don Adriano, allora Rettore del Seminario Vescovile, con il Vescovo Giovanni Volta, ad avviare un confronto di discernimento con don Enzo finalizzato a conciliare la vita di servizio della Casa del Giovane con gli studi teologici che furono svolti al PIME di Milano prima e in Seminario a Pavia poi. Don Adriano seguì con attenzione e saggezza la formazione dei giovani CdG che si preparavano al sacerdozio con momenti di formazione offrendo così il suo contributo competente e profondo. Il confronto con don Adriano fu sincero ed aperto: un dialogo costante di ricerca della verità e del bene della Chiesa. In don Adriano sorse una vera e propria 'paternità adottiva' per la Casa del Giovane. Don Adriano seguì personalmente l'iter di stesura dello Statuto che ha permesso

alla Casa del Giovane di essere riconosciuta come Associazione Privata di fedeli della Diocesi di Pavia. Fu delegato del Vescovo a seguire la Casa del Giovane negli avvicendamenti delle figure di riferimento della Comunità e riguardo alle Ordinazioni sacerdotali.

Don Adriano fu Presidente del Tribunale Diocesano per la Causa di



Beatificazione di don Enzo Boschetti. Con don Angelo Comini, promotore di giustizia, il notaio Daniela Messina e la postulatrice Francesca Consolini, dal 2006 al 2008 si dedicò ad un lavoro di raccolta del materiale e delle oltre cento testimonianze, riguardanti il venerabile servo di Dio.

Don Adriano si è sempre reso disponibile per l'ascolto dei Comunitari della Fraternità che hanno trovato

in lui attenzione, consiglio, amicizia affettuosa e un riferimento per le scelte che la Comunità ha affrontato all'interno della Chiesa locale; è stato un prezioso riferimento spirituale per la comprensione e la condivisione della Parola di Dio attraverso momenti di ritiro spirituale, di formazione e amministrando i Sacramenti, nella preghiera, silenziosamente e con molto rispetto.

La collaborazione di don Adriano con la Casa del Giovane non si è mai interrotta e nel 2019 il Vescovo Corrado Sanguineti lo ha incaricato di seguire i lavori di aggiornamento dello Statuto riguardanti la revisione del carisma. Anche in questa occasione si è sperimentata la sua presenza umile e preziosa.

La Diocesi di Pavia e la Casa del Giovane hanno perso, con la sua scomparsa, un riferimento autorevole e paterno, ma nel contempo sono grate a Dio perché ci ha donato un sacerdote che ha amato la Chiesa e ha sostenuto la nostra esperienza di vita e di servizio.

Con le parole che egli stesso aveva pronunciato riferendosi a don Enzo, vogliamo ora rivolgerci a lui: "È sorprendente accorgersi di come l'autenticità di vita evangelica di uno, possa diventare una sorgente d'acqua pulita e fresca alla quale possono dissetarsi in tanti, in tanti." Grazie don Adriano!

MAURO GHILARDI

L'ESPERIENZA DELLO "ZIO TOM" IN COMUNITÀ

di Matteo Ranzini - Direttore Camminare nella Luce

Il ricordo di un maestro di lavoro che per tanti anni ha insegnato il mestiere di muratore ai ragazzi della CdG

All'anagrafe era Mauro Ghilardi. Ma per tutti in Comunità è stato Zio Tom. Il Maestro di Lavoro, nato nel 1934 a Cologno al Serio, è venuto a mancare il 7 agosto 2021. Costruire è stato il verbo della sua vita, sia concretamente considerando il suo ruolo di Maestro Edile, sia metaforicamente con l'aiuto offerto a tanti ragazzi nel loro percorso alla Casa del Giovane.

Lavoratore instancabile, generoso, tenace, entusiasta, ha contribuito a cambiare il volto di tante strutture della Comunità (da Vendrogno a Biella, da Casa San Michele a Casa Nuova) e ad accompagnare tanti gruppi di lavoro.

"Il lavoro manuale se bene finalizzato, può aiutare l'uomo a sviluppare il senso della creatività e della concretezza.



Con i lavori in comunità il giovane si sente più protagonista": lo sosteneva don Enzo, lo si ricordava nelle occasioni di inaugurazione di nuove realizzazioni o ristrutturazioni. Ot-

timista e concreto Zio Tom ha contribuito, così, a ristrutturare tanti luoghi della Comunità ma anche tanti cuori passati alla Casa del Giovane.

DAL DIARIO DI DON ENZO DEL 1989

10 SETTEMBRE

Alla messa che ho celebrato a Samperone questa mattina erano presenti alcuni parenti di Mauro Ghilardi che ricordavano il loro venticinquesimo di matrimonio. Per Mauro e per altri maestri di lavoro non faremo mai abbastanza per ringraziarli per il loro aiuto e per la loro generosa disponibilità. Per certi aspetti, per la Comunità sono una vera Provvidenza e un dono del Signore perché di grandissimo aiuto a noi tutti per il loro disinteressato impegno.

30 MAGGIO

Sono contento perché i lavori della nuova chiesa-cappella di C. Nuova vanno avanti in fretta. Con il maestro di lavoro Mauro Ghilardi il lavoro cammina. Dove c'è il maestro di lavoro le cose vanno.

ADRIANA GIBELLI

UN IMPEGNO DI VITA QUOTIDIANO A FIANCO DI DON ENZO

Lo ha accompagnato per molti anni nel suo impegno di segreteria alla CdG

Fiducia. Un sostantivo che etimologicamente sottende un legame. Quello che aveva Adriana Gibelli con don Enzo Boschetti e con la Casa del Giovane. Adriana, pavese classe 1924, scom-

parsa il 28 febbraio 2020 è stata la segretaria ed economista di don Enzo e della comunità. Una generosa volontaria e una profonda sostenitrice di opere di carità parrocchiale. Iniziato con una piccola collaborazione

nel 1967 il rapporto con la Casa del Giovane è andato crescendo prima con piccoli servizi di assistenza, poi con un impegnativo e sostanzioso lavoro di segreteria. "A don Enzo non si poteva dire di no perché sapeva leggere nel cuore delle persone" si legge

nella sua deposizione per il processo di beatificazione. Ma Adriana è stata essa stessa per gli altri un punto di riferimento nell'ufficio della Comunità, anche verso la Fraternità di vita che pian piano si era formata attorno a don Enzo, è stata generosa e attenta, un supporto e un incoraggiamento riservato e rispettoso per ciascuno.

A lei don Enzo ha dettato decine e decine di lettere, lei si è occupata dell'amministrazione, lei ha vissuto in prima persona il carisma di don Enzo ma anche il tempo della sua sofferenza. E sempre nella sua deposizione si legge un tratto distintivo della visione di don Boschetti: "Per lui non esisteva l'assistenza. Fare l'elemosina non era per lui carità. Per lui carità era darsi. Un impegno di vita". Lo stesso impegno che Adriana ha condotto alla Casa del Giovane.



DAL DIARIO DI DON ENZO DEL 1991

LE ORIGINI DELLA CDG - Con la collaborazione molto attiva del ragioniere Ramaioli, dell'Ingegnere Rinaldo Vecchi che fu il primo Presidente dell'associazione il dottor Celestino Abbiati, gente che era di famiglia, che viveva con noi, viveva i nostri problemi. Il giudice Martelengo, il giudice Raffa, la moglie del giudice Martelengo, **Adriana Gibelli**, il geometra Pellegrini e tanti altri: innumerevoli persone, gente umile del popolo, perché la caratteristica della Casa del Giovane è proprio questa: è nata con la gente semplice ma dal cuore grande, intelligente.

STORIA DI UN PICCOLO SEME - Non c'era ancora un regolamento preciso, ma solo accordi verbali, più o meno osservati specie per il ritorno alla sera. A cenare venivano sempre in casa mia con quelli che dormivano ancora in Oratorio. Ad aiutare c'erano delle persone dal cuore veramente grande, come la Sig.ra Maria Marchesi; e con lei nasceva il gruppo primissimo delle Madrine: prima tra tutte la Sig.ra Cristina Perelli De Nicola, donna anziana ma di grande coraggio, che elettrizzò e coinvolse altre persone come la Sig.ra Ilda Guanigoli, la Sig.ra Giovanna Martelengo, la Prof.ssa Carla Gallotti, **la Sig.ra Adriana Gibelli**.

COME AIUTARE LA COMUNITÀ

IL TEMPO - Il volontariato è una delle maggiori risorse della CdG. È possibile contribuire al sostegno della Comunità nel settore tecnico-amministrativo, operativo in centro stampa, carpenteria e falegnameria, cucina, lavanderia e animazione. Info Michela allo 0382.3814469 oppure via mail a cdg@cdg.it

LA PREGHIERA [Sul sito www.casadelgiovane.eu è possibile trovare l'orario della preghiera comunitaria presso la Cappella della Resurrezione in via Lomonaco 43 a Pavia.

LA PROPRIA VITA - La vocazione risponde ad una chiamata di Dio per donarsi ai fratelli in difficoltà. Per colloqui e accompagnamento vocazionali: don Arturo - 0382.3814469 - darturocristani@cdg.it

BENI MATERIALI

Da sempre la Comunità ricicla, recupera, riutilizza e ridistribuisce, mobili, elettrodomestici in buono stato. Info: cdg@cdg.it oppure Vincenzo 348.3313386

DONAZIONI, LASCITI ED EREDITÀ

Donazione libera per continuare il servizio rivolto ai giovani, minori, mamme e bambini che si trovano in difficoltà. La Fondazione Don Enzo Boschetti Comunità Casa del

Giovane di Pavia ONLUS avente personalità giuridica può ricevere Legati ed Eredità

BOLLETTINO POSTALE

Bollettino postale (nella rivista "Camminare nella Luce" o presso le nostre comunità). C/c postale n° 97914212

BONIFICO BANCARIO

Fondazione don Enzo Boschetti
Comunità Casa del Giovane ONLUS
Via Lomonaco 43 - 27100 Pavia

BANCA INTESA SAN PAOLO
IBAN IT17R0306909606100000005333

C/C POSTALE CONTOBANCOPOSTA
IBAN IT82P0760111300000097914212
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

DONAZIONE ON-LINE [www.casadelgiovane.eu nella sezione "aiutaci" clicca su "Donazione"]

DESTINANDO IL 5 PER MILLE
codice della Fondazione: 960 561 801 83

PER INFORMAZIONI

www.casadelgiovane.eu sezione "Come aiutarci" – Tel. 0382.3814469

FONDAZIONE DON ENZO BOSCHETTI-COM UNITÀ CASA DEL GIOVANE

Via Lomonaco 43 – 27100 Pavia – Tel. 0382.3814469 – Mail: cdg@cdg.it – www.casadelgiovane.eu

La "Fondazione don Enzo Boschetti" – Comunità Casa del Giovane è una ONLUS (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale) ai sensi del D.Lgs. 460/97; tutte le offerte a suo favore godono dei benefici fiscali previsti dalla legge.

Associazione Privata di Fedeli CASA del GIOVANE

Sede in: Via Folla di Sotto, 19 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814469 – Fax 0382.3814492 – cdg@cdg.it
Responsabile Primo:
mons. Corrado Sanguineti – Vescovo di Pavia
Curia di Pavia – Piazza Duomo, 1 – 27100 Pavia – Tel. 0382.386511
Responsabile di Unità: Michela Ravetti
Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia – Tel. 0382.3814469
resp.cdg@cdg.it

Fondazione DON ENZO BOSCHETTI COMUNITÀ CASA DEL GIOVANE

Sede in: Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814469 – Fax 0382.3814492 – cdg@cdg.it
Presidente: Michela Ravetti – Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814469 – Fax 0382.3814492 – resp.cdg@cdg.it
Pec: fdonenzoboschetti@legalmail.it

Coop. Soc. CASA del GIOVANE a r.l.

Sede in: Via Folla di Sotto, 19 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814490 – consiglio.coop@cdg.it
Presidente: Diego Turcinovich – Via Lomonaco 43 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814490 – diego.turcinovich@cdg.it
Pec: cdg.pv@legalmail.it

Laboratori di: Centro stampa, carpenteria, falegneria presso “Arsenale Servire il fratello”

Via Lomonaco, 16 – 27100 Pavia – Tel. 0382.3814414 – Fax 0382.3814412
centrostampa@cdg.it – carpenteria@cdg.it – falegneria@cdg.it

SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE

Sede in: Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia
Segreteria: Tel. 0382.3814490 – segreteria@cdg.it
Amministrazione: Tel. 0382.3814555 – amministrazione@cdg.it

CENTRO DI ASCOLTO CDG

presso l'Oratorio, sede storica della comunità
Viale Libertà, 23 – 27100 Pavia – Tel. 0382.29630 – 335.6317294
– centrodiascolto@cdg.it

Archivio “don ENZO BOSCHETTI”

presso Fratemità “Charles de Foucauld”
Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814469 – archivioddeb@cdg.it

Centro Educativo “don ENZO BOSCHETTI”

Coordinamento Area Educativa e di Accoglienza
Via Lomonaco 43 – 27100 Pavia
Area Minori: Tel. 0382.3814490
Fax 0382.3814492 – area.minori@cdg.it
Area Giovani e Dipendenze: Tel. 0382.3814485
Pec: areagiovani.cdg@legalmail.it
Fax 0382.3814487 – area.giovani@cdg.it
Area Donne: Tel. 0382.525911
Fax 0382.523644 – cmichele@cdg.it
Area Salute Mentale: Tel. 0382.3814499
Fax 0382.3814419 – centrodiurno@cdg.it

Area MINORI

Casa Gariboldi
Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814456 – cgariboldi@cdg.it
Casa S. Martino
Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814440 – csmartino@cdg.it

Centro Diurno “Ci sto dentro”
Via Lomonaco, 45 – 27100 Pavia
Tel. 335.6316400 – cistodentro@cdg.it
Casa Famiglia Madonna della Fontana
Fraz. Fontana – 26900 Lodi – Tel. 0371.423794 – fontana@cdg.it

Area GIOVANI e DIPENDENZE Comunità terapeutico-riabilitative

Casa Madre
Via Folla di Sotto, 19 – 27100 Pavia
Tel. 0382.24026 – Fax 0382.3814487 c.madre@cdg.it
Cascina Giovane
Fraz. Samperone – 27012 Certosa di Pavia
Tel. 0382.925729 – Fax 0382.3814487
csamperone@cdg.it
Casa Accoglienza
Via Lomonaco, 16 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814430 – Fax 0382.3814487
casa.accoglienza@cdg.it – www.casaccoglienza.org
Casa Boselli – Modulo specialistico per alcool e polidipendenze
Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia – Tel. 0382.3814597
Fax 0382.3814487 – area.giovani@cdg.it
Centro diurno “In&Out”
Via Lomonaco, 43 – 27100 Pavia – Tel. 0382.3814596 –
ineout@cdg.it

Area DONNE

Comunità per mamme con bambini
Casa S. Michele – Viale Golgi, 22 – 27100 Pavia
Tel. 0382.525911 – Fax 0382.523644 – cmichele@cdg.it
Casa S. Giuseppe – Via Lomonaco, 45 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814435
Casa S. Mauro – Via Lomonaco, 45 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814435-6 – csmauro@cdg.it

Area SALUTE MENTALE

Centro diurno “Don Orione” – Via Lomonaco, 43
27100 Pavia – Tel. 0382.3814453 – centrodiurno@cdg.it
Centro diurno “Don Bosco” – Via Lomonaco, 43
27100 Pavia – Tel. 0382.3814477 – centrodiurno@cdg.it

FRATERNITÀ E ACCOGLIENZA

Fratemità “Charles de Foucauld”
Via Lomonaco, 45 – 27100 Pavia
Tel. 0382.3814445 – cdg@cdg.it
Casa Nuova – Via Lomonaco, 45 – 27100 Pavia

CASE PER VACANZE

Casa Maria Immacolata
Inesio (LC) – Tel. 0341.870190
c.immacolata@cdg.it – www.casamariaimmacolata.eu
Frankie's House
Bed and breakfast per il turismo solidale
Frankie's House – Ghiffa lo trovi su booking.com
Via Risorgimento, 249 – 28823 Ronco di Ghiffa (VB)

LA COMUNITÀ sul WEB

www.casadelgiovane.eu
Sito ufficiale della Comunità Casa del Giovane di Pavia
www.donenzoboschetti.it
Sito ufficiale del fondatore della Casa del Giovane di Pavia
www.casaccoglienza.org
sito della comunità Casa Accoglienza della Casa del Giovane di Pavia
www.casamariaimmacolata.eu
sito della Casa per ferie “Maria Immacolata” di Inesio
Facebook: [Comunità-Casa-del-Giovane](#)